



QUIRINO GALLI - Bibliografia della cultura popolare dell'Alto Lazio 1945-2000 - VII volume della Biblioteca di Studi Viterbesi - Viterbo, 2001, pp. 120 con ill. in b/n nel testo

Nella collana di studi locali del Consorzio di gestione delle biblioteche viterbesi - che, iniziata nel 1963, ha recentemente interrotto un lungo periodo di stasi con la pubblicazione di uno studio di Antonio Quattranni, da noi recensito nel n. 1-2 del 1999 - è uscita lo scorso mese di febbraio questa utile guida per gli studiosi dei diversi aspetti della cultura popolare.

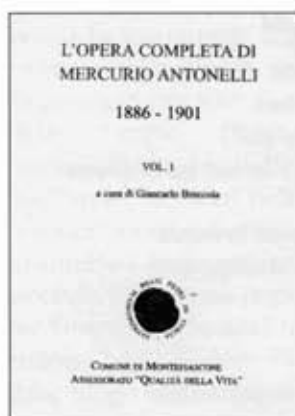
Nelle sue pagine, infatti, l'autore - da lunghi anni attento studioso della materia - elenca libri, saggi ed articoli di rivista che riguardano le attività lavorative, i passatempi e le altre manifestazioni tradizionali degli abitanti della Tuscia, esaminati nei loro diversi filoni, dal lavoro e dalla medicina al teatro ed ai giochi, dalla poesia alla narrativa, dal lavoro alla gastronomia, dall'arte alla magia ed alla stregoneria, dal patrimonio linguistico alla toponomastica.

Nella nota introduttiva, in una dettagliata analisi dei rapporti che intercorrono tra folklore e mass-media, viene sottolineato come l'esigenza - presente e viva in molti - di trovare nella riscoperta delle proprie radici una difesa contro l'azione spersonalizzante della cultura di massa, sistematicamente ed ossessivamente diffusa dai moderni mezzi di comunicazione, viene talora neutralizzata dal fatto che tale cultura finisce per impadronirsi del folklore e per farne oggetto di consumo. In conclusione, "se ritrovare la propria identità è possibile, affermare l'autenticità del momento folclorico è

conquista presunta"; e tra gli esempi adottati per dimostrarlo viene ricordato il non infrequente inserimento, nel contesto di una festa patronale, del concerto di un cantante reso celebre dalla televisione.

Tra i numerosi titoli citati compaiono libri, saggi critici, articoli a carattere divulgativo, e per ciascuno di essi vengono sintetizzati l'argomento e - con una sigla di due lettere - lo specifico filone in cui si colloca o che, comunque, ne costituisce il leit-motiv. Inoltre, poiché il tono dello scritto può andare dalla trattazione generica e dall'esposizione di carattere giornalistico all'informazione fondata su documenti ed all'indagine scientifica complessa ed articolata, tale diversità di spessore è chiaramente indicata con un diverso numero di asterischi.

Molti degli scritti che costituiscono il vasto repertorio bibliografico sono tratti dai più diffusi periodici locali della seconda metà del '900, alcuni non più esistenti (*Viterbium*, *Annali della L.U.T., Tuscia, Faul*), altri - come l'organo del Centro di Catalogazione Beni Culturali dell'Amministrazione Provinciale, *Informazioni*, e la nostra rivista - tuttora in corso di pubblicazione. Accanto ai periodici editi nel capoluogo figurano quelli curati da associazioni culturali esistenti in vari centri della provincia, ed altri che, pur se operanti su area regionale (*Lunario Romano, Lazio ieri ed oggi*), dedicano frequentemente ampio spazio al patrimonio artistico e culturale della Tuscia.



L'opera completa di Mercurio Antonelli - 1886-1901 - vol. I, a cura di GIANCARLO BRECCOLA, Montefiascone, s.d., pp. 132

Mercurio Antonelli (1863-1940), appartenente ad una famiglia patrizia di Montefiascone, partecipò attivamente alla vita della sua città, ricoprendo importanti cariche nell'ambito dell'amministrazione comunale e di vari enti pubblici. Egli, però, è ricordato principalmente per la sua opera di storico, testimoniata da una lunga serie di scritti (l'elenco posto in calce all'introduzione riporta trentotto titoli), che vanno dalle *Impressioni di un terzazzano* - una poesia dedicata dall'autore ventitreenne a Montefiascone ed inserita nella pubblicazione edita per l'inaugurazione della ferrovia Viterbo Attigliano, il 15 agosto 1886 - al saggio *La dimora estiva in Italia di Urbano V*, pubblicato postumo nel 1942 nell'*Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria*.

Il Comune di Montefiascone, attraverso l'Assessorato alla qualità della vita, si è assunto ora il compito di riunire l'opera completa di Mercurio Antonelli in una collana di quattro volumi, *Antonelliana*, programmata con

cadenza annuale. Nell'avvertenza si pone in rilievo l'impegno con cui è stata condotta la ricerca per quanto concerne il grande numero di scritti minori, riducendo così ad una minima percentuale gli eventuali testi non recuperati. Il compito di curare la pubblicazione è stato affidato ad uno studioso locale, Giancarlo Breccola, che già da tempo si è dedicato alla ricerca storica, dando prova di serietà e di competenza.

In questi giorni ha visto la luce il primo volume della serie, comprendente gli scritti del periodo 1886-1901. La raccolta parte dalla poesia sopra ricordata (l'unico suo componimento in versi di cui si ha notizia). Nei saggi storici che seguono, una parte importante è riservata agli anni della permanenza del Papato ad Avignone, con una relazione del vicario a Giovanni XXII sulla situazione delle varie città e terre del Patrimonio (1319-1320) e la trascrizione della sentenza conclusiva del processo contro i fautori della rivolta contro il vicario

Bernardo di Coucy (1315-17). Al XIV secolo si riferiscono anche lo studio che ricorda alcuni banchetti politici tenuti a Montefiascone e la notizia di un documento emanato da Urbano V, nel 1368, che autorizza lo svolgimento del mercato settimanale del sabato a Bolsena. Ai suoi tempi, invece, si riferiscono i cenni biografici su un religioso montefiasconese, il domenicano Egidio Mauri, innalzato alla

dignità cardinalizia da Leone XIII nel 1894 e morto quattro anni dopo a Ferrara, dove era vescovo. Chiude il volume una breve illustrazione della chiesa di San Flaviano; ed a questo monumento si riferisce anche una lettera mandata nel 1896 alla redazione de *L'Illustrazione Italiana* per rettificare alcune inesattezze concernenti la storia della chiesa, apparse su quel periodico in un articolo di Ernesto Mancini.



ODOARDO TOTI e ENRICO CIANCARINI - Storia di Civitavecchia - vol. IV - Da Pio VII alla fine del governo pontificio - Ronciglione, 2000, pp. 320 con ill. in b/n nel testo

I tre precedenti volumi, in cui Odoardo Toti ha illustrato la storia della sua Civitavecchia dalle mitiche origini all'assedio posto alla città nel 1799 dalle truppe della Francia rivoluzionaria, hanno visto rispettivamente la luce tra il 1992 ed il 1997. Alle loro spalle - come l'autore stesso ricorda - c'è un lungo e paziente lavoro di ricerca, cominciato nel 1956.

Ora l'incontro di Toti con un altro studioso, Enrico Ciancarini, ha portato ad una fattiva collaborazione, sostenuta dalla concorde visione di un'indagine storica "che non lasci spazio all'improvvisazione, alle favole, alle ricostruzioni romantiche o all'accreditamento di ipotesi fantasiose". Da questa collaborazione è scaturita una ripresa della monumentale opera, con la prosecuzione del discorso storico per gran parte del XIX secolo: un periodo caratterizzato da una serie di drammatici rivolgimenti, che anche Civitavecchia vive in prima persona e che vanno dall'instaurazione del dominio napoleonico al ristabilimento del potere pontificio, dalle alterne vicende dei moti risorgimentali e delle successive restaurazioni alla definitiva caduta del potere temporale dei Papi.

La materia del quarto volume è articolata in una serie di capitoli, i primi dei quali prendono il nome dai pontefici succedutisi, in quei decenni, sulla cattedra di Pietro: Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI. La maggiore durata del pontificato di Pio IX ed, ancor più, la fondamentale importanza delle vicende che si sono susse-

guite in quel periodo di tempo trovano riscontro nel più ampio spazio a lui dedicato. Vediamo così snodarsi la storia della città sullo sfondo del più generale quadro delle vicende dello Stato (con particolare attenzione viene esaminata l'epica parentesi della Repubblica Romana), mentre più focalizzato verso i problemi locali appare il capitolo che esamina il decennio 1850-60, caratterizzato dall'espansione urbana e dalla costruzione della ferrovia di collegamento con Roma: un fattore di progresso non immune, però, da inconvenienti, almeno per qualche categoria di persone, come appare dalla lettera inviata nel 1863 dalla Camera Commerciale al Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici, nella quale si ponevano in rilievo le gravi conseguenze che la progettata realizzazione di un raccordo ferroviario tra la stazione ed il porto avrebbe provocato sia all'estetica della zona portuale che alla fiorente attività dei cani addetti al trasporto delle merci caricate sulle navi o da esse scaricate.

Questo documento costituisce, insieme ad altri, le appendici che chiudono il volume; le precede un panorama delle variazioni riscontrate nell'andamento demografico, dal censimento effettuato dall'amministrazione napoleonica nel 1811 a quello del 1871, dopo l'unione al Regno d'Italia, passando attraverso i censimenti pontifici del 1816, del 1833, del 1844 e del 1853.



ALESSIA LEGNANI - Gli «Opuscoli Politici» di Francesco Orioli (1783-1856): un'estrema difesa del fedecompresso - in Archivio Giuridico "Filippo Serafini" - Volume CCXX - Fascicolo III/III - 2000, pp. 245-293 - Modena, 2000

Gli *Opuscoli Politici* sono generalmente visti da molti suoi biografi, nel contesto degli scritti di Francesco Orioli, come l'espressione di un ripiegamento su posizioni decisamente conservatrici, in pieno contrasto con la sua vita precedente di patriota, di rivoluzionario attivo, di esule. In effetti, sembra loro difficile conciliare la difesa, ormai anacronistica, di un'istituzione medievale come il fedecompresso con gli atteggiamenti di un uomo che, nell'ateneo bolognese, aveva formato la coscienza liberale

nei suoi allievi, era poi entrato a far parte del governo provvisorio delle Province Unite ed infine, dopo la capitolazione e la cattura, aveva sopportato con dignitosa fermezza i lunghi anni di lontananza dalla patria.

Nell'ultimo ventennio, si è registrata negli ambienti culturali italiani una ripresa degli studi su Orioli e sulla sua opera di studioso e di uomo politico, sia con l'organizzazione di convegni e giornate di studio (a Bologna, il 27 maggio 1981, nel 150° anniversario dei moti; a

Viterbo, il 15 ed il 16 ottobre 1983, per ricordare i duecento anni trascorsi dalla sua nascita), sia attraverso varie pubblicazioni. In particolare, gli incontri sono stati anche l'occasione per esaminare a fondo - ed in parte ridimensionare - questa contraddizione tra il rivoluzionario del '31 ed il conservatore degli anni successivi al '48. Alla serie di scritti si aggiunge, adesso, l'interessante saggio in cui Alessia Legnani esamina proprio questa discussa opera dello scienziato viterbese. Lo studio è stato pubblicato in *Archivio Giuridico*, un periodico che da oltre centotrenta anni è una voce autorevole nel campo della dottrina giuridica italiana.

Dopo aver tracciato una breve biografia di Orioli, l'autrice passa ad esaminare la genesi ed il processo evolutivo dell'istituto del fedecomesso, divenuto, nel corso dei secoli, un rigido vincolo mirante a garantire l'indivisibilità del patrimonio, attraverso l'obbligo per l'erede di trasmetterlo a sua volta ad altro erede scelto in precedenza dal testatore; un istituto giuridico nella cui pratica la borghesia illuminista aveva

individuato una delle roccaforti su cui poggiava il potere dispotico della tanto odiata nobiltà. L'atteggiamento favorevole di Orioli ha il suo fondamento proprio sulla valutazione positiva di questo ceto, considerata la classe guida di un popolo e l'elemento moderatore delle intemperanze insite nell'attuazione delle nuove idee politiche. All'esposizione della materia trattata nel primo dei due *Opuscoli* è premesso un rapido esame della posizione assunta in proposito dalle legislazioni dei diversi stati italiani nella prima metà dell'800.

A conclusione del discorso, la Legnani individua la debolezza del ragionamento di Orioli in questa sua difesa dell'aristocrazia, vista come un atteggiamento antistorico ed impopolare in anni nei quali stava ormai prevalendo la borghesia industriale e mercantile, i cui esponenti vedevano nel fedecomesso un pericoloso vincolo per il mercato immobiliare, ed anche un baluardo per la sopravvivenza della classe sociale che consideravano loro naturale nemica.

ARMANDO RAVAGLIOLI - *Continuammo a dire di no - Note di diario di un lager di gioventù* - Roma, 2000, pp. 192 con ill. in b/n nel testo



Armando Ravaglioli ci è noto soprattutto per le sue pubblicazioni sulla storia di Roma e dei suoi monumenti e per l'assidua partecipazione alla vita delle associazioni regionali, tra cui il Gruppo Culturale di Roma e del Lazio, che lo ebbe a lungo come presidente e che, nelle annuali edizioni del *Lumario*, ha sempre riservato un ampio spazio alla Tuscia ed al suo passato.

Stavolta, invece, ci si presenta con un libro completamente diverso, un diario in cui ci narra un periodo particolarmente drammatico della sua giovinezza: l'odissea da lui vissuta insieme a molti altri militari italiani che l'armistizio dell'8 settembre 1943 aveva sorpreso lontano dalla patria, e che, non avendo accettato di collaborare con i tedeschi, dovettero iniziare una dolorosa peregrinazione attraverso l'Europa.

Nella nota introduttiva, l'autore pone l'accento sulle motivazioni che lo hanno spinto a pubblicare soltanto ora questi suoi ricordi di un tempo ormai lontano, giustificando quella che definisce "un'operazione tanto ritardata" con il desiderio di collocare nella giusta luce il coraggio con cui un esercito, che lo sbandamento seguito all'armistizio aveva abbandonato in balia dell'alleato di ieri, seppa, nella sua stragrande maggioranza, rinunciare alle lusinghe ed alle minacce, mantenendo fermo il "no" alle ripetute richieste di collaborazione, ben conoscendo i pericoli, i sacrifici, le privazioni che tale risposta avrebbe comportato.

Un atteggiamento "che aveva finito per assumere il carattere di un tardivo plebiscito

contro il regime autoritario e di collettivo pronunciamento a favore della libertà", ma che è stato, in certo qual modo, messo in ombra dal fatto che il Paese "si era ancorato ai valori della resistenza interna all'occupatore", cui aveva fatto riscontro "la consapevole rinuncia ad ogni reducismo da parte dei protagonisti".

Il loro eroismo è nella fermezza con cui accettarono i disagi della prigionia quando avrebbero potuto scegliere la libertà: "Continuando a dire di 'no' avemmo la coscienza di combattere, di essere in qualche modo attivi in un conflitto che coinvolgeva tanta parte dell'umanità".

L'autore lo definisce "un eroismo senza eroi"; in effetti, si potrebbe definire un eroismo collettivo, in cui nessuno emerge particolarmente, perché tutti hanno avuto il ruolo di protagonisti.

Il libro - illustrato da efficaci disegni - è un puntuale diario della prima parte della detenzione, che porta Ravaglioli - allora giovane sottotenente di artiglieria - dalla Grecia (dove era di stanza con il suo reparto al momento dell'armistizio) alla Germania, poi in vari luoghi della Polonia orientale, nei pressi del fronte russo, infine nuovamente in Germania. È la fase più drammatica e tormentata. Il periodo successivo (fino alla liberazione da parte degli alleati, il 22 aprile 1945) "fu storia di più ordinaria detenzione militare"; una pagina, però, rimasta anch'essa indelebile nella memoria di chi l'ha vissuta.



Viterbo - Guida alla città - a cura di ANTONELLO RICCI - Città di Castello, 2001, pp. 144 con ill. in b/n nel testo ed a colori f/t, L. 20.000

Nella collana "Le guide del viaggiatore raffinato", in cui figurano molti centri umbri e toscani di particolare interesse turistico, l'editrice Edimond, di Città di Castello, ha inserito questo elegante volumetto, dedicato a Viterbo. Del suo autore ci siamo più volte occupati in questa rubrica, mettendo in rilievo la particolare angolazione sotto cui egli esamina e presenta le bellezze della nostra terra, viste attraverso gli occhi di scrittori e viaggiatori che, dai secoli del Medioevo ai giorni nostri, hanno avuto occasione di passarvi, o vi hanno soggiornato. Non molto diverso è l'atteggiamento con cui egli guarda Viterbo, sostituendo all'ordinata successione di notizie delle guide turistiche tradizionali un vivace discorso, in cui si affollano e si succedono descrizioni di monumenti ed impressioni personali, alternate a passi di vari autori che, in epoche e circostanze diverse, ne hanno parlato. Così, le devastazioni subite dalla città nel corso della seconda guerra mondiale trovano eco e voce nelle parole di Mario Praz, mentre il fervore della ricostruzione è descritto da Guido Piovene, la suggestione scenografica della Piazza San Pellegrino ispira un passo di Vitaliano Brancati e del corpo della

Patrona giovinetta, Santa Rosa, parla Alfonso Gatto.

La materia è divisa in sette itinerari, che tuttavia non presentano al lettore lo schema tipico della guida turistica tradizionale. La loro particolare impostazione appare già nel titolo, che per alcuni si rifà a toponimi consacrati dalla tradizione anniana (*Fano, Arbanò, Longula, Vetulonia*), cui segue, fra parentesi, una frase che può talora apparire peregrina, ma che sintetizza efficacemente la maniera in cui quella parte della città viene rappresentata. Anche nei titoli dei singoli paragrafi, l'assiduo, personalissimo intervento dell'autore suggerisce (si potrebbe quasi dire *impone*), per ogni via e monumento e per i fatti storici di cui essi sono stati teatro, un'immagine fondata, più che sulla realtà oggettiva, sulle sensazioni che suscitano nel suo animo e che egli, a sua volta, vuole trasmettere a chi legge. Insomma, più che fotografie, sono vivaci dipinti, in cui la realtà - pur nel rigoroso rispetto dei dati storici e delle caratteristiche delle opere d'arte - viene vista ed interpretata secondo la sensibilità di chi scrive.



DOMENICO MANTOVANI - Briganti e brigantaggio a Bieda (1870-1900) - Disegni di Giuseppe Bellucci - Viterbo, 2000, pp. 132 con ill. in b/n nel testo

All'inizio della sua narrazione, l'autore tiene a precisare che Bieda - anche se non sono mancati "assassini, incendiari, ribelli, malfattori e malviventi in genere" - non è stata "terra di briganti" nel senso proprio del termine. Non avrebbe potuto esserlo, infatti, per la povertà del suo territorio, che non avrebbe offerto a questi fuorilegge un adeguato campo d'azione. Mancavano le famiglie facoltose alle quali poter estorcere consistenti somme di denaro, e la maggiore disponibilità economica dei benestanti della zona consisteva solo nella possibilità di sopravvivere meglio degli altri, come efficacemente recitava un detto riportato nelle pagine iniziali: "I ricchi mangiano quando hanno fame, i poveri quando ce l'hanno" (da mangiare, naturalmente).

Nell'800, Bieda guardava con nostalgia al relativo benessere di cui aveva goduto nel secolo precedente. Ne è una riprova anche il progressivo declassamento registrato dal paese, sul piano amministrativo, nell'ultimo mezzo secolo di vita dello Stato Pontificio, da governatorato (1816-17) a vice-governatorato (1818-25), a podesteria (1825-31) e, infine, a comune di terza classe (1831-70); ed anche il suo inserimento nello stato italiano consentì di realizzare solo in parte le speranze di una ripresa economica.

E' in questo quadro che si inseriscono i briganti di cui parla Mantovani. Non degni, certo, di essere posti a confronto con quelli - di ben

altra levatura - che negli stessi anni infestavano le pianure della Maremma; non degni - come loro - di essere immortalati nella leggenda, ma "cialtroni inconcludenti che si contentano di mangiare qualcosa e di racimolare qualche lira". Arriviamo al caso limite di un'estorsione che frutta ad una banda di quattro malviventi tre chili di pane e mezzo di cacio pecorino, per un valore commerciale di due lire e novanta centesimi! Un fenomeno, quindi, del tutto trascurabile; anzi, trascurato prima dalle autorità pontificie, che non ritennero necessario istituire nel paese un posto fisso di gendarmi, poi da quelle italiane, che si decisero a collocarvi una stazione di carabinieri solo nel 1907.

Tuttavia, anche questo brigantaggio di poveri diavoli ha i suoi episodi, e l'autore ce li illustra, uno dopo l'altro, presentando ciascuno con un titolo che, insieme, sintetizza la vicenda ma, soprattutto, incuriosisce il lettore. Ognuno dei fatti narrati prende il via da un documento, che ne attesta la rigorosa veridicità storica, ed una serie di particolari talora curiosi, che ci presentano la realtà di un tempo lontano, e di considerazioni poste a commento della vicenda rendono piacevole la lettura. I disegni di Giuseppe Bellucci ricreano l'ambiente della Bieda ottocentesca e costituiscono un'efficace integrazione del testo. Chiude il volume una spiegazione dei termini relativi ai provvedimenti giudiziari ed alla struttura dei tribunali.



OSVALDO PALAZZI - Racconti di storia paesana (seconda edizione) - Ronciglione, 2000, pp. 96, con ill. in b/n nel testo

Questo volumetto, giunto alla sua seconda edizione, raccoglie gli articoli pubblicati tra il 1978 ed il 1982, sul mensile cittadino "O' Campanò", da uno dei più autorevoli studiosi della storia di Ronciglione e del suo territorio, mons. Osvaldo Palazzi, che nella premessa giustifica il suo desiderio di dare a queste memorie un supporto meno effimero del foglio di un periodico: *"è sempre buona cosa scrivere per i contemporanei, ma migliore cosa è scrivere per i posteri, tanto più quando il contributo desta interesse"*.

In effetti, i brevi scritti che compongono il libro, attraverso la successione dei fatti e dei personaggi presentati, consentono al lettore di ripercorrere i momenti essenziali della vita della cittadina cimina dai secoli del Medio Evo ai giorni nostri. Si parte da un atto notarile stipulato nel 1103, 58 anni dopo la fondazione

del castello di Ronciglione, con il quale una donna ivi residente vende una sua terra alla badessa di un convento romano; si passa, poi, alla memoria della controversia sorta fra Adriano IV e Federico Barbarossa il quale, nell'incontro presso Sutri (1155), aveva ricusato al pontefice l'atto d'omaggio di tenergli la staffa quando doveva scendere da cavallo, ed ad alcuni documenti del XV e del XVI secolo. La maggior parte dei capitoli, però, ci parla dell'800 e del '900, cominciando dalla costituzione del primo consiglio comunale, all'indomani dell'unione allo stato italiano, e tracciando poi profili di religiosi e di artisti, parlando di opere pubbliche e dell'adeguamento del tradizionale Carnevale alle rinnovate esigenze dei turisti. Una serie di informazioni che meritava veramente di essere salvata.



Profili di protagonisti vetrallresi - vol. I - Americo Gambini - Vetralla, 2000, pp. 64 con ill. in b/n nel testo

Americo Gambini balzò alla ribalta della cronaca nazionale nei primi mesi del 1956, allorché, partecipando alla popolare trasmissione di quiz "Lascia o raddoppia?", dimostrò la sua profonda competenza nel campo dell'ornitologia e tenne validamente il campo per quattro settimane. La profonda conoscenza del mondo degli uccelli è, però, solo un aspetto della personalità di questo ingegnere vetrallrese, che svolse la sua opera di tecnico prima presso gli uffici del Genio Civile di Milano, Monza e Brescia, poi fu a capo dell'Ufficio Tecnico del Comune di Vetralla, ma che *"...agli studi di scienza faceva sempre precedere la poesia, lo spirito"*. Il discorso da cui sono tratte queste parole fu pronunciato, nel corso della commemorazione tenutasi due anni or sono per iniziativa del Circolo Artistico di Vetralla,

da un amico, Domenico Rainesi Dolci. Ora gli interventi pronunciati nel corso di quell'incontro, insieme ad altri testi, hanno dato vita a questa monografia, curata da Romolo Alecci: la prima di una collana dedicata a coloro che, operando in vari campi, hanno dato lustro a Vetralla.

L'amico Rainesi è anche il destinatario di una serie di lettere che Gambini scrisse tra il 1943 ed il 1947, e delle quali sono riportati ampi brani. Il suo amore per la poesia è, poi, testimoniato da alcune liriche. In esse domina un'acuta nostalgia, sentimento dominante nel suo animo soprattutto nel 1943, quando, impegnato a Milano dalla sua attività lavorativa in un momento tanto drammatico per la vita nazionale, esprime nei versi il suo dolore per la lontananza della famiglia.



Il cammino delle piante - Itinerario cittadino sull'evoluzione del Regno Vegetale - a cura di MARTA RONCA, su una ricerca dell'I.P.S.I.A. di Acquapendente, Acquapendente, 2000, pp. 60 con ill. in b/n nel testo

Una proposta inconsueta per la visita del centro abitato di Acquapendente è quella formulata dagli alunni di una seconda classe di un locale istituto professionale, l'I.P.S.I.A. "G. Marconi", che sotto la guida della professoressa Marta Ronca, docente di Scienze della Terra e Biologia, hanno percorso la loro cittadina con l'occhio rivolto alle piante che ne ornano i giardini e le fontane, o si affacciano dai muri, ed agli alberi che ne ombreggiano le vie e le piazze, descrivendone le caratteristiche e seguendo il processo evolutivo. Il percorso

si snoda per cinque chilometri e duecento metri e si articola in tredici tappe, per un tempo di percorrenza calcolato in circa due ore. La preside dell'I.P.S.I.A., prof.ssa Ornella Marinelli, ricorda il fattivo contributo dell'amministrazione comunale allo svolgimento della ricerca ed alla pubblicazione del volume, il quale vuole anche essere un invito ad un'osservazione della natura che rispetti l'integrità dell'ambiente. Un invito che può essere sintetizzato nella frase: *"Avvicina l'occhio al fiore e non il fiore al tuo occhio!"*.



Le "Pietre" parlano - elementi storici dell'arredo urbano del Centro Storico di Marta - a cura di ANNA CANALI, in collaborazione con ROMUALDO LUZI - Marta, 2000, pp. 60 con ill. in b/n e a colori nel testo.

È una puntuale ed esauriente indagine, illustrata da un ampio corredo fotografico, degli stemmi e delle altre testimonianze del passato esistenti sugli edifici del centro storico di Marta, iniziata nel 1989, in seguito alla partecipazione ad un concorso indetto dal Lions Club di Viterbo e promosso da un esponente marta- no del sodalizio, il prof. Richelmo Sassara.

Un lavoro, dunque, che contribuisce validamente alla ricostruzione del passato del pittoresco centro adagiato sulla riva del Lago di Bolsena, ma che riveste un interesse ancora maggiore per il fatto che i suoi autori sono alunni che hanno frequentato la locale Scuola Media nell'anno scolastico 1989-90 e nel triennio 1998-2000, guidati da alcuni dei loro insegnanti e da un autorevole ricercatore storico ed esperto di araldica, Romualdo Luzi, per lunghi anni bibliotecario alla Comunale di Valentano e, in quest'ultimo quinquennio, Presidente del Consorzio Biblioteche di Viterbo. Nella sua presenza accanto ai docenti si è proficuamente attuata quella collaborazione tra scuola e biblioteca che ha reso possibile la realizzazione dell'iniziativa. Le sue lezioni, accolte con entusiasmo dai ragazzi, confermano la validità di una tecnica di insegnamento della storia che si allontana decisamente dalla didattica tradizionale, legata al libro di testo, per mettere gli

alunni in diretto contatto con le testimonianze di un passato che è anche il loro, quello delle loro famiglie e dei loro avi, e per rendere così più viva ai loro occhi la materia rendendoli protagonisti dell'opera di ricerca e di interpretazione dei documenti. L'opera di Luzi ha trovato un'efficace collaborazione negli insegnanti che si sono presi l'incarico di affiancare i ragazzi sia nelle visite *in loco* che nel lavoro di elaborazione dei dati acquisiti e di sistemazione del materiale illustrativo: i professori Ersilia Pannucci (la cui memoria è stata oggetto di commossa commemorazione nel corso della presentazione del libro), Lido Rossi (cui si deve, tra l'altro, la suggestiva copertina con effetto tridimensionale) ed Anna Canali, alla quale è stato affidato il ruolo di curatrice della pubblicazione.

Interessare i giovani alle memorie della propria "piccola patria" è un'operazione fondamentale per evitare che esse vengano cancellate dall'oblio, in particolare in un mondo in cui la tendenza ad una progressiva massificazione minaccia di cancellare le individualità locali. E' questo, forse, il maggiore pregio del volume. Opportuna è apparsa, quindi, la decisione del Comune di Marta che, attraverso l'Assessorato alla Cultura e al Patrimonio, ne ha promosso la stampa.



Sandro Santori - Marcello libero, Alberto stopper - Una generazione fa nei campi di provincia - Arezzo, 2000, pp. 102, con ill. in b/n nel testo, L. 25.000

Nella letteratura sportiva sono pochi i tentativi di uscire fuori dai "classici" temi: biografie di campioni del presente e del passato, raccolte di articoli di grandi giornalisti, saggi affini alla psicanalisi e alla sociologia. Poi c'è il settore delle statistiche.

Chi esce dalla strada imbocca un sentiero forse meno propizio alle vendite, sicuramente più ricco di emozioni per chi scrive e chi legge. Qualche autore riesce pure a conciliare... sacro e profano (penso allo straripante successo di Nick Hornby con *Fever Pitch*), ma non è questo il punto.

Non so se Sandro Santori (nativo di Civita Castellana, autore di *Marcello libero, Alberto stopper*) abbia avuto buoni risultati in libreria. Di certo ha affrontato con bello stile il compito (esaltante ma anche doloroso) di mettere sulla carta i ricordi di una indimenticabile - per lui - stagione di vita e di sport. Compito reso più appassionante e difficile dall'idea di far "parlare" i suoi ex compagni di squadra e di mescolare i ricordi calcistici con il racconto del

"dopo": di cosa è successo a quei ragazzi quando sono diventati adulti.

C'è un capitano diventato prima giocatore poi allenatore di serie A; un'ala sinistra ora sacerdote impegnato nell'assistenza ai tossicodipendenti; il "jolly" che adesso si diverte scrivendo storie e disegnando fumetti per bambini. Storie vere (Santori ha soltanto rimescolato un po' i nomi di battesimo) dolci e amare al punto giusto. Sullo sfondo una Civita Castellana di fine anni '60, padri che avevano conosciuto la guerra; più sfumate le ombre della fabbrica, della politica, del rapporto padroni/operai. Su tutti la figura del "mister": quell'autentico maestro che è stato Stradonico Romani.

Quel campionato, Santori e i suoi amici lo vinsero. Altre partite, in altri campi, si sono dovuti accontentare di pareggiarle, quando non è finita peggio. Non c'è lieto fine, dunque, ma la lettura ispira comunque un senso di solidarietà con questi undici ragazzi/uomini e le loro storie. Perché sono lontane dagli stereoti-

pi e dai lustrini del calcio del Duemila. Perché sono vere.

Molto più facile scrivere la biografia di un Ronaldo, tanto per fare un nome a caso: si tratta di dar bella forma e un po' di sapore a qualcosa di lontano dal quotidiano, qualcosa di sciapo. Qui bisogna scavare e scavarsi dentro,

ridere e piangere sul foglio, sporcarsi le dita per pulirsi forse l'anima.

Complimenti, Santori! In fondo è vero che in novanta minuti si possono capire più cose che in un giorno di scuola.

Massimiliano Mascolo



ALESSANDRO MENGHINI - FELICITÀ MENGHINI DI BIAGIO, Isola Bisentina. Giardino sacro e profano, Perugia, EFFE Fabrizio Fabbri Editore, 2000, 144 p., disegni, tavole a colori, L. 25.000.

(r.l.) Nel 1928, il noto storico e critico d'arte Corrado Ricci, pubblicava quel suo ricercatissimo studio dal titolo "Santa Cristina e il Lago di Bolsena" in cui ha dedicato all'isola Bisentina e alla sua descrizione circa venticinque pagine dense di sensazioni, storie, ammirazione, tanto da chiamare questo un luogo di delizie". Il Capitolo si conclude con queste testuali parole: "Ma perché indugio in simili descrizioni, quando la natura trionfa sulle cose degli uomini? Dietro gli alberi s'intravede un tramonto infocato. Scendo la riva e guardo verso Monte Magno, al sole che scende in un fantastico groviglio di luci rosse, pavonazze, gialle, da cui raggiano lunghe liste verdastre. È uno spettacolo diverso... Intanto l'isola diviene, tutt'intorno, sonora del canto delle rane e, nell'interno, del canto dei grilli e degli usignuoli.

Vado pensando: come mai artisti e poeti non sentirono l'incantesimo di quell'isola?"

Non nascondiamo che questo interrogativo ci sorprende e meraviglia perché nel tempo, e lo scrive anche lui, l'isola era stata prescelta dai Farnese per erigervi il mausoleo sepolcrale della Famiglia, nel 1449, al tempo di Ranuccio; aveva assistito alla visita di tanti pontefici: da Pio II Piccolomini, 1462, che ne ha lasciato la traccia nei suoi "Commentari", a Leone X, Giovanni de' Medici, che vi si recava a caccia. Il poeta Molossi immaginava che il lago potesse animarsi ed esaltare così questo papa (1517): "Ogni anno si degna Leone di visitare i miei regni e lavarsi il santo volto nelle mie acque. La felice isola Bisentia giace nel mio seno, nobilitata dalla presenza di un tanto Iddio". Non poteva mancare naturalmente il Card. Alessandro Farnese, eletto papa con il nome di Paolo III nel 1549, che visitò spesso l'isola e vi soggiornò. Nel 1579 da ricordare la visita di Gregorio XIII.

Dal punto di vista squisitamente letterario sembra di dover ricordare come alcune opere, antiche e moderne, siano state collocate proprio nell'ambiente dell'isola a partire da Paolo Cortese, amico tra l'altro del futuro Paolo III, che scrisse, verso il 1490, un saggio dal titolo "De hominibus doctis"; lo scrittore e drammaturgo francese Joseph Méry, nato nel 1798 e morto a Parigi nel 1865, scrisse un'opera di fantasia, nella quale l'isola diventava il luogo per una storia fantastica legata a sette demoniache, magie e sortilegi. Si chiedeva il Ricci come mai

"quel signor Méry non pose la sua sciocca novella in qualche isola del suo paese!" non apparendogli certamente adatta ad un evento così fosco e turpe la nostra isola che lo scrittore Giuseppe Rosati, in "Le novelle del Lago" (1922) definisce "dolce e cara... da dove emana un così grato e soave fascino di magia, che stranamente allietta l'animo e imparadisa i sensi". E ci fermiamo qui, nella descrizione del Rosati, anche se è doveroso ricordare come l'amico e grande scrittore Alfredo Cattabiani, abbia ambientato proprio sull'Isola Bisentina il suo "Erbario", dialogo anch'esso sulle piante e sui fiori simbolici, edito da Rusconi nel 1985.

Altre descrizioni dell'isola appaiono ne "Il Convitto", dello scrittore di Marta Ottaviano Rabasco (1615).

Quindi, l'incantesimo dell'isola (possiamo parlare di *incantamento*?), ha sempre coinvolto la fantasia di poeti, artisti e letterati (da non dimenticare che per un certo periodo della seconda metà dell'Ottocento, l'isola fu di proprietà del noto pittore romano Luigi Cochetti), e oggi Alessandro Menghini e Felicità Menghini Di Biagio, confermano che il mondo dell'isola riesce ancora ad affascinare perché all'isola hanno dedicato un volume: una splendida realizzazione, non solo graficamente bella, ma profondamente vissuta e narrata.

Il libro ci consente di riappropriarci della storia, della natura, degli incantesimi di quest'isola, colta in tutto il suo splendore d'arte e di storia.

Le pagine del libro sono pervase anche di quel senso di spiritualità e di solitudine che l'ambiente sa suscitare in coloro che ne sanno percepire i segreti più intimi e quella singolare atmosfera che, da sempre, coglie quanti, amanti del bello, hanno avuto il privilegio di poterla visitare.

Quest'opera costituisce un messaggio culturale di grande portata e fa onore agli autori e alla loro scienza (solo le note botaniche e le significazioni delle piante sono un poema alla natura dell'isola) e, non da ultimo, ci consente di poter ricordare il prof Mauro Di Biagio, loro congiunto, cui l'opera è dedicata. Noi che l'abbiamo conosciuto, sentiamo di sottoscrivere, con la stessa partecipazione, la dedica a questo "maestro di scienza e di vita, cultore appassionato e conoscitore profondo della sua terra", che è anche la nostra!